

Nondasola parla di un periodo in cui la vita delle donne è doppiamente minacciata: Posti di lavoro persi, ore non retribuite da dedicare alla famiglia, disuguaglianze aumentate

# Entrare in un Centro Antiviolenza è come salvarsi da un naufragio

## L'INTERVENTO

**P**arlare di violenza alle donne oggi in questo 25 novembre segnato da una dimensione insolita, a partire dalle distanze sociali e da un senso di incertezza, fragilità, limiti e divieti, è ancora più urgente.

Il 2020 celebra il venticinquesimo anniversario della Piattaforma d'Azione di Pechino per l'uguaglianza di genere. Ma con il diffondersi del Covid19 anche i passi avanti ottenuti negli ultimi decenni rischiano di essere vanificati. D.i.Re, la Rete Nazionale dei Centri Antiviolenza, in una lettera al presidente Conte sottolinea la necessità di intervenire sulle radici strutturali della violenza, rintracciabili nella persistente disparità di genere: «Occorre dare continuità e certezze ai Centri antiviolenza perché è a partire da questo che si possono modificare i presupposti strutturali che sono alla base della violenza contro le donne, e ogni investimento in tal senso può aiutare a limitare le conseguenze della violenza. Attendiamo ora una risposta dal Presidente Conte perché il Recovery Fund è una occasione che non deve essere sprecata». E vogliamo esserci.

Una richiesta urgente perché la pandemia ha amplificato in modo esponenziale i disastri creati da quel sistema maschile che governa escludendo il femminile e il genere. Lo abbiamo visto nelle formazioni delle task force per le decisioni politiche nei confronti della pandemia e nelle voci dei comunicati ufficiali, registrando ancora una volta una posizione politica e socia-



le marginale delle donne.

Le conseguenze più gravi degli effetti della pandemia, come dice il rapporto dell'Onu li pagano le donne, non solo nei paesi in via di sviluppo, con il rischio di vedere crollate le conquiste degli ultimi decenni in tema di diritti, sul piano economico e sociale oltre ad aggravare la disuguaglianza fra i sessi. La premessa alla base dell'analisi è che gli effetti saranno particolarmente gravi per le donne «per il semplice fatto di essere donne». Milioni di posti di lavoro persi, aumento esponenziale di ore non retribuite da dedicare alla cura della famiglia, dei bambini degli anziani, dice il segretario generale Antonio Gueterres e ancora: quasi

una donna su cinque in tutto il mondo ha subito violenza nell'ultimo anno. Molte sono costrette a casa con il loro maltrattante e non possono accedere ai servizi di assistenza, che soffrono di tagli e restrizioni. Il Covid-19 non sta sfidando solamente i sistemi sanitari globali, «sta testando la nostra umanità». Sempre dal rapporto dell'Onu: le donne rappresentano il 70% di operatori nell'assistenza sanitaria e sociale nel mondo e svolgono il triplo del lavoro di cura domestico non retribuito rispetto agli uomini. Se scegliamo di ripetere le politiche passate, non riusciremo a sfruttare questo momento per ricostruire società più uguali, inclusive e resilienti.

**L'ANNIVERSARIO**  
IL 2020 CELEBRA IL 25°  
DELLA PIATTAFORMA DI PECHINO

«Ma con il diffondersi del Covid-19 anche i passi avanti ottenuti negli ultimi decenni rischiano di essere vanificati»

«Si sono amplificati in modo esponenziale i disastri creati da quel sistema maschile che esclude il femminile»

Ma insieme alla fatica della donne, questo periodo ha messo in luce la loro grande forza. La forza delle donne che sono rimaste dentro le case a prendersi cura di figli e mariti, anziani tenendo in piedi l'equilibrio della famiglia durante la chiusura delle scuole e per le maggiori esigenze degli anziani. La forza di quelle che hanno trovato la forza nonostante la maggior difficoltà di questi giorni che ha visto la casa trasformarsi da luogo protettivo, nell'immagine che ci viene ripetutamente proposta, a luogo di angoscia, donne che hanno fatto prevalere il desiderio di allontanarsi dalla violenza. Un passo non facile in quanto allontanarsi dal compagno/ma-

rito violento, vuol dire sì allontanarsi dalla violenza ma anche la delusione di aver amato un uomo violento, lasciare la casa, spesso insieme ai figli verso una meta sconosciuta. Il desiderio di costruire un futuro senza violenza, le fa diventare padrone di sé e trovare il coraggio per superare quell'ostacolo che sembrava insormontabile. Sapere che c'è un luogo che le accoglie, che non le giudica, insomma arrivare al centro antiviolenza è come trovare terra dopo un naufragio; la relazione con altre donne aiuta a ricostruire la propria vita e a ridiventare l'artefice.

La forza delle donne la ritroviamo anche nelle operatrici e volontarie che ogni giorno con determinazione e competenza tengono aperti i centri antiviolenza, continuando l'affiancamento delle donne in un momento in cui la vita è doppiamente minacciata.

Abbiamo visto come molte donne a capo di diversi Stati abbiano saputo affrontare la pandemia con risultati migliori: in Nuova Zelanda, Norvegia, Germania, Taiwan cercando strategie che non ricalcano le orme maschili. È come se avessero una marcia in più, quella marcia in più che è la cura, che vuol dire essere attente ai bisogni altrui, che vuol dire tendere ad un mondo più collaborativo e altruista, ad un mondo che non lascia indietro nessuna e nessuno. La pandemia ha messo in evidenza come la vulnerabilità e l'interdipendenza siano connessi nella nostra esistenza e, come la centralità del lavoro di cura sia un aspetto fondamentale dell'economia e della vita stessa, ma che non deve essere un motivo di sfruttamento del lavoro delle donne ma diventare una priorità tanto degli uomini come delle donne. Ma non dimentichiamo che per ogni esempio di successo femminile che celebriamo nel mondo, ci siano ancora troppe storie da raccontare di pregiudizi, violenze e discriminazioni nei confronti delle donne, per le quali, limiti e divieti che questo periodo ci impone, sono tutt'altro che sconosciuti. —

ASSOCIAZIONE NONDASOLA

IL RIPRODUZIONE RISERVATA



## REGGIO EMILIA

Come è cambiato in questo anno funestato dalla pandemia la vita all'interno della Casa delle Donne gestita da Nondasola e quali sono stati i mutamenti per chi opera all'interno del Centro antiviolenza di Reggio Emilia? A parlarne è Cinzia Strozzi, responsabile dell'area accoglienza, affiancata da operatrici e volontarie.

«L'accoglienza, primo contesto di contatto e di incontro tra il Centro antiviolenza-Casa delle Donne e chi subisce violenza – racconta Strozzi – ha dovuto fare i conti e non poco con la pandemia. I nostri orari di apertura e di risposta alle telefonate delle donne non sono mai cambiati, anche durante il tempo del confinamento. Ma, per circa due mesi, abbiamo dovuto sospendere i colloqui in presenza, salvo le emergenze, limitare fortemente la compresenza delle operatrici, rinunciare alla presenza delle attiviste volontarie. Un insolito silenzio si è introdotto nei nostri spazi, un'atmosfera irreale e uno strano ordine dicevano per noi la tensione e l'apprensione che ognuna stava fronteggiando. Ogni azione, ogni intervento di sostegno agito sembrava avere un peso specifico diverso, una densità differente dal solito. Anche l'ordinario sembrava più complesso. Vibrazioni intime facevano percepire la condizione di isolamento in cui si operava, il timore, non sempre esplicitato, che qualcosa potesse sfuggire di mano».

E anche a livello di richieste, tanto è cambiato: «A partire dalla seconda metà di febbraio sino alla fine di marzo – racconta ancora Strozzi – è accaduto che gli squilli dei nostri telefoni siano notevolmente diminuiti: i contatti da parte delle donne che si rivolgono a noi per la prima volta si sono ridotti, e molte, già in percorso dai mesi precedenti, ci hanno comunicato la decisione di volersi prendere un tempo di sospensione. Aprile e maggio hanno visto il ritorno di un ritmo consueto nelle richieste d'aiuto e i bisogni comunicati dalle donne non si sono differenziati da quelli abitualmente riportati in "tempi normali", così come le violenze subite».

Segno che la pandemia ha influito sui comportamenti all'interno dei contesti familiari... «Si sono date situazioni – continuano a raccontare Cinzia Strozzi e le operatrici – in cui la pandemia ha introdotto nel vivere quotidiano aspetti sfociati in ulteriori forme di sofferenza patite. Alcune donne ci hanno raccontato di partner irrispettosi delle misure anti-covid: trasgressioni maschili che, in casa, hanno deciso per tutti quale sarebbe stata la misura di protezione dal contagio condizionando, ed esponendo a rischio, la salute delle donne e dei figli. Il 18 maggio si è, finalmente, concluso il lockdown e, da giugno a inizio luglio, abbiamo registrato un aumento straordinario di richieste di "allontanamento in emergenza". È stato come se la "riapertura



La Casa delle Donne gestita dall'associazione Nondasola

generale" avesse rotto gli argini di quel fiume di sopportazione che molte donne erano state costrette a "governare". E noi, seppur nella difficoltà di dover gestire contestualmente tanti allontanamenti dalle proprie case, abbiamo cercato insieme alle donne soluzioni che potessero aprire traiettorie di vita in distanza dalla violenza. Il previsto vincolo della quarantena in "contesti di passaggio", prima dell'attuazione degli ingressi nelle nostre strutture, si è rivelato insostenibile per donne che svolgono attività lavorative precarie o appena avviate. La fragilità dei loro contratti di lavoro non ha consentito di poter usufruire dell'aspettativa per violenza e, da qui, la necessità di individuare ipotesi alter-

native all'ospitalità nel Centro antiviolenza. Per la maggior parte di queste donne è stato possibile individuare soluzioni abitative meglio rispondenti alle loro necessità. La lontananza fisica non ha avuto il meglio sullo scambio intimo, vivo, profondo, non ha messo in scacco la vicinanza, né l'attivazione di un ascolto». «Trascorso luglio – conclude Strozzi – il numero delle richieste di aiuto sono rientrate nella media finché, in ottobre, a seguito delle nuove restrizioni, si è di nuovo registrata una contrazione. La paura del contagio? I figli a casa? Situazioni di quarantene? Oggi è presto per azzardare una lettura che spieghi questa "caduta di contatti"». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'AREA "LUNENOMADI"

# Le donne migranti per restare unite si incontrano e si raccontano online

Anche l'area delle donne migranti "Lunenomadi" (sempre Casa delle Donne Ass. Nondasola) di cui è responsabile Mina Tmane ha tanto da dire. Anche per loro la pandemia ha rimescolato le carte. «Le due mattine in cui eravamo abituate a incontrarci – spiega Mina – sono diventate un rito settimanale dove "si somministra una dose contro la nostalgia" del proprio paese. La pandemia poi ha soffocato il polmone di questo rito

mattutino sospendendolo, e questo è dispiaciuto molto alle donne; così abbiamo cercato di spezzare la loro solitudine entrando nelle loro case con telefonate e videochiamate. E mentre i corpi erano imprigionati nelle case, abbiamo invitato la loro immaginazione a sedersi attorno alla Luna che stava lì ad ascoltarle. Il tutto è stato registrato in un Podcast, Lunatica, in onda su Spreaker e Spotify, per allargare la condivisione».

Percorsi di formazione

## Nondasola, l'impegno del Soroptimist Club

REGGIO EMILIA Si rinnova anche nel 2020 l'impegno del Soroptimist Club di Reggio Emilia nel sostenere le donne accolte dal centro anti violenza della Casa delle donne gestito dall'Associazione Nondasola. Un sostegno che, in questi ultimi anni, si è focalizzato sul finanziamento di percorsi di studio professionalizzanti, mirati a qualificare il profilo lavorativo delle donne e renderlo quindi spendibile sul mercato del lavoro. Nell'ultimo biennio cinque sono stati i percorsi formativi a cui il Soroptimist Club ha contribuito, in diversi ambiti professionali (educativo, assistenza socio-sanitaria, mediazione culturale). Per la presidente Silvia Lotti di Nondasola «in un momento di emergenza sanitaria prolungata, dove le buone cause da sostenere sono molte, la rinnovata vicinanza del Soroptimist Club alle donne che si trovano in situazioni di violenza è una scelta di forte peso specifico. Del resto, diverse fonti autorevoli tra cui Istat ed Eurostat, stanno confermando la severità dell'impatto della pandemia sulla vita delle donne. Crescono i tassi di disoccupazione e inattività femminili, a fronte di carichi di cura sempre più pesanti, aumenta il rischio di scivolare verso la povertà e l'isolamento sociale, le violenze subite nelle relazioni di intimità hanno maggiori probabilità di acuirsi date situazioni di permanenza forzata all'interno delle mura domestiche. Per tutte queste ragioni scommettere sulle donne nel loro percorso di uscita dalla violenza puntando sullo studio significa costruire l'opportunità di ri-affacciarsi sul mondo del lavoro con più fiducia in sé stesse e maggiore determinazione». --© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il racconto Vivere alla Casa delle Donne, in una casa rifugio, per chi fa questa esperienza è sicuramente un vivere in una dimensione di straordinarietà che spesso richiede limitazioni ben più forti del lockdown che quest'anno abbiamo dovuto imparare a conoscere. A farci entrare in punta di piedi della Casa delle Donne gestita da Nondasola è Rosalba Palermo, responsabile dell'area ospitalità. «Spesso l'incolumità per sé e per i propri figli - ci spiega Rosalba Palermo - richiede tempi di auto segregazione dove nemmeno l'uscita per motivi di necessità è ammessa. Le donne che giungono nelle nostre case dopo le limitazioni dirette della violenza sono spesso costrette ad ulteriori restrizioni in nome della loro libertà. Il lockdown per le donne che subiscono violenza non è una scoperta del 2020. Quest'anno però non è stato uguale nelle case rifugio». Ma cosa accade nel momento in cui si entra nella Casa? «Quando una donna arriva in ospitalità - continua Palermo - scegliendo di sottrarsi alla violenza maschile che subisce, vuole intraprendere un percorso di libertà per riconquistare se stessa. Il percorso che affronta si struttura su livelli diversi che comprendono attività in cui guardarsi a partire da sé (colloqui individuali), in cui guardarsi in modo collettivo a partire dalla violenza subita (incontri tra donne), in cui sperimentare che i momenti di conflitto e disaccordo della quotidianità possono essere gestiti senza avere il timore di essere attaccata o giudicata (riunione di convivenza), in cui avere la possibilità di godere e scoprire momenti di leggerezza e scoperta del desiderio negati nel contesto di violenza (incontri informali), in cui avere occasione di stare in relazione con i propri figli fuori dalla violenza e in modo nuovo (gruppo violenza assistita)». Ma l'obiettivo è sempre lo stesso. «Ogni attività - conferma la responsabile dell'ospitalità - è finalizzata al recupero e alla ricostruzione dell'essere donna nei suoi molteplici aspetti di donna "oltre" la violenza. Alla base di tutto c'è l'essere in relazione con altre donne, tra donne che fra loro si confrontano, si rispecchiano nei rispettivi vissuti, si pongono in una corralità circolare di ascolti e di sguardi. Ogni donna parte da sé per andare "verso l'altra", "verso le altre" in modo che i saperi del corpo e delle emozioni contribuiscano alla comprensione dei vissuti e al superamento delle lacerazioni nel dolore». Ma la pandemia ha scompigliato le carte. «"Sguardo" e "incontro" fra donne, balzi di libertà, in questi ultimi lunghi mesi sono purtroppo scomparsi, sotterrati dalla impossibilità di occasioni e momenti di incontri collettivi, il covid ci ha costrette a sospendere la maggior parte delle attività corali. I percorsi di uscita dalla violenza hanno perso così importanti luoghi di crescita. La forza dell'essere insieme è stata depotenziata dal virus, eppure le donne ci hanno insegnato anche in questa circostanza che la relazione è potente più di quanto immaginiamo. Nelle case rifugio la chiusura verso il mondo esterno, così drastica a inizio anno e un po' più tollerabile adesso, non ha coinciso con relazioni segnate da paura verso l'altra che usciva o entrava in casa, anzi per chi non poteva muoversi nemmeno per la spesa perché il rischio per la sua incolumità era alto, l'altra è stata il tramite con il mondo. Noi operatrici abbiamo mantenuto i colloqui individuali consapevoli che una relazione significativa in una fase così delicata non poteva essere spezzata, ma la quotidianità del loro vivere insieme è stata la risorsa più potente nell'anno del covid». «Di fronte ad un virus che ha remato contro le relazioni allargate spingendo verso cerchi sempre più piccoli - conclude Palermo - le donne ospiti hanno viaggiato controcorrente verso relazioni larghe di condivisione e sostegno spontaneo. Abbiamo registrato esperienze di grande vicinanza che non solo sono state espresse nell'agire ma sono arrivate alla coscienza di loro stesse testimoniando a noi tutte che la relazione tra donne anche laddove contingentata è in grado di produrre cambiamento e forza». --© RIPRODUZIONE RISERVATA